

ex libris

La vita umana
è impossibile.
Ma solo l'infelicità
lo fa sentire

Simone Weil
«L'ombra e la grazia»

microbi

FIGLIO UNICO, MA NON È UNA MALATTIA

Manuela Trinci

Quinto, Settima, Ultima, Finimola, sono nomi «di posizione» ormai rari che rimandano al tempo in cui le famiglie erano così numerose da consentire a un celebre psicologo americano, Stanley Hall, di sostenere - all'inizio del XIX secolo - che la condizione di figlio unico era «di per sé una malattia». Viziato, egoista, prepotente, come pure fragile, timidissimo e insicuro se lontano dagli occhi della mamma, lo stereotipo del figlio unico si era poi condensato in una specifica patologia («del figlio unico») in auge sino agli anni '70, e la cui profilassi induceva spesso la pianificazione di un secondo figlio. Con il crollo vertiginoso delle nascite e il conseguente aumento dei figli unici, la gaia scienza è stata tuttavia costretta a ripensare i propri convincimenti. Sicuramente con un solo figlio l'affetto dei genitori non dovrà aprire succursali, per questo il bambino avrà un maggior senso di stabilità,

mentre l'assenza di piccoli rivali semplificherà la triangolazione edipica, consentendo una scoperta graduale, senza scossoni esterni, della complessità delle relazioni con gli altri. Al rapporto con i coetanei provvederanno i nidi, le materne, come pure il tempo libero organizzato minuziosamente dai genitori in modo che i figli unici siano sempre meno unici e non soffrano la solitudine. Non di rado, infatti, i piccoli solitari si ritrovano a scimmiettare gli adulti, rinunciando - almeno in apparenza - al diritto infantile di essere incoerenti e irresponsabili. Inevitabilmente al centro di infinite cure, gli «unici» risultano più dotati e le acquisizioni delle competenze cognitive resano talora la genialità, mandando in visibilo l'intera casata. Meno evidenti sono invece gli incredibili sforzi che il piccolo deve fare per corrispondere a desideri e aspettative di genitori che su di lui, e solo su di lui, giocano la possibilità di crescere bene un bambino. Nell'unicità il



rapporto emotivo s'infittisce e gelosie, rivalità, come pure intensi sentimenti di ostilità e di rabbia, non possono che riversarsi sui genitori. Riaffiora così il vecchio dubbio. Che un fratellino (o una sorellina) migliori la vita? Certo, quei sabotatori di privilegi e di felicità sono una palestra sentimentale insostituibile e qualche volta sono utili nello spartire le tensioni familiari. Con loro si può essere complici, creare una famiglia nella famiglia, come i Peanuts, così da svincolarsi dai grandi. Eppure, fra l'invidia e la commiserazione degli amici-con-fratelli, qualche single continua a preferire di non essere in due, altri invece sono pronti per inoltrare alla cugina la faticosa richiesta. Prima però di sedere al tavolo delle trattative con genitori, cugine ed enormi cavoli, è indispensabile consultare un bambino che era così figlio unico, il più unico di tutti, da chiamarsi Unik (di Vivian Lamarque, Edizioni Fabbri).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

nessun nome

Dagli autori di «Q» un'ambiziosa opera tra spy story e affresco corale che parte dal 1954, anno in cui la storia ribolle tra guerra fredda, stelle del cinema e traffico di eroina. Gli ideatori del Luther Blissett project cambiano identità. Ora, anziché essere in quattro come nel 1999, sono in cinque. Al gruppo si è aggiunto Riccardo Pedrini, autore di «Libera Baku ora». Risultato: «Wu Ming 5», un prodotto collettivo, anche se prevalgono le mani di Pedrini. Wu Ming, che in cinese significa «nessun nome», non è lo pseudonimo di un autore collettivo, ma un laboratorio di scrittura e un marchio di garanzia. In Cina questa espressione viene spesso usata per siglare pubblicistica dissidente. I cinque agitatori della scrittura, autori di «Q» ma anche di «Lasciate che i bambini vengano a me», «Nemici dello Stato» e di «Asce di guerra», perseguono «radicalità di proposte e contenuti, slittamenti identitari, eteronimie e tattiche di comunicazione-guerriglia, il tutto applicato alla letteratura, e più in generale, finalizzato a raccontare storie».

L'embrione del Luther Blissett Project ha preso vita dall'ambiente delle finte avanguardie artistiche della fine degli anni '70 e degli inizi degli Anni '80, che sono servite a irridere il mondo delle gallerie d'arte, e nella Mail Art Network, un movimento artistico che anticipando il concetto di rete molto attuale ai giorni nostri, ha teorizzato e applicato lo scambio e la diffusione delle opere attraverso la semplice corrispondenza postale. Fino a poco tempo fa i Luther Blissett erano rigorosamente senza nome, poi si è scoperto che «Q» è stato scritto da quattro del



Un'immagine realizzata da Wu Ming
Al centro, Cary Grant in «Intrigo internazionale»
A destra, Amintore Fanfani nel giorno
del giuramento dei ministri del governo
di Alcide De Gasperi dopo le elezioni
del 7 giugno 1953

gruppo storico del Project (Federico Guglielmi, Fabrizio Belletati, Luca Di Meo e Giovanni Cattabruca, bolognesi che hanno tra i 24 e i 34 anni). Dovevano restare anonimi poi hanno tradito loro stessi rivelandosi, ed ecco la notorietà. Il nome Luther Blissett è stato preso dal nome di un calciatore di colore del Milan di Berlusconi. La scelta di chiamarsi LB è stata fatta mentre Berlusconi entrava in politica. Ma dietro questo nome c'è anche la cabala delle iniziali: LB in ebraico significa «cuore» e il simbolo di Blissett è proprio il cuore. Qualcuno fa osservare che l'ultima lettera di LB è la prima di «binah», cioè «intelligenza». Se è vero, dietro Luther c'è cuore e intelligenza. Un progetto accurato.

Antonio Caronia

Milennovecentocinquantaquattro: volge al termine il maccartismo. Uno dei periodi più oscuri e deprimenti della storia degli Stati Uniti nel secolo XX. 1954: la guerra di Corea è appena finita, ma il fronte indocinese è rovente. I partigiani vietnamiti di Ho Chi Minh e di Giap espugnano Dien Bien Phu, la Francia si ritira dall'Indocina sostituita dagli USA, la conferenza di Ginevra sancisce la divisione in due del Vietnam. 1954: si risolve la questione di Trieste: la città all'Italia, l'Istria alla Jugoslavia. 1954: dopo la morte di Stalin, Kruscev conquista il potere nel PCUS e tenta cautamente di ricucire lo strappo con Tito avvenuto nel 1948. 1954: la Germania federale riarma e si appresta a entrare nella Nato. 1954: la brillante carriera di attore di Cary Grant è ferma, e lui non sa se aderire all'invito di Hitchcock di recitare nel suo prossimo film con Grace Kelly. 1954: in Italia, in attesa della morte di De Gasperi, si scatena la guerra di successione nella Dc; il dinamico Amintore Fanfani, accreditato come «sinistra» democristiana, utilizza abilmente un episodio di cronaca nera, il «caso Montesi», per far fuori il suo più pericoloso concorrente interno, Attilio Piccioni. 1954: da Napoli Salvatore Lucania, alias «Lucky» Luciano, arrivato da New York, organizza le tradizionali attività illegali della malavita organizzata, tra cui il traffico di droga. 1954: in Italia arriva la televisione. E permettete che il recensore aggiunga: 1954, sei anni prima dei fatti del luglio 60 a Genova, otto anni prima degli scontri di Piazza Statuto a Torino, quattordici anni prima del Sessantotto. Tutti gli anni, a modo loro, sono cruciali

nella storia, ma qualcuno - anche se non diventa una data storica - può servire meglio di altri a mostrarne (a posteriori, certo) le tendenze. E ad ambientare più efficacemente una narrazione come quelle che piacciono ai Wu Ming, il nome collettivo dei cinque scrittori bolognesi che hanno fatto parlare di sé nel 1999 con Q (scritto da quattro di loro e firmato Luther Blissett): narrazioni avventurose e ritmate, che parlano di gente comune, delle loro esperienze, delle loro gioie e dei loro dolori, dei desideri e delle delusioni, gente comune che fa la storia senza sapere di farla (come sempre accade), ma la cui storia privata è incomprensibile e scialba se non la si legge sullo sfondo della storia collettiva. L'anno 1954 è dunque lo sfondo di questo romanzo (54, Einaudi, 676 pagine, euro 15, in libreria da oggi), in cui le storie individuali di alcuni personaggi di fantasia si intrecciano con quelle di personaggi storici: un romanzo corale (come peraltro già era Q), alla maniera del 42 parallelo di John Dos Passos o di molti romanzi di Dick. Ma un romanzo in cui la storia «ufficiale» non la fa da padrona, e viene usata come collante degli eventi privati che concatenano intri-

Dalla carriera di Cary Grant alla divisione del Vietnam dal caso Montesi alla guerra di successione nella Dc



Tra gli Usa della guerra fredda e l'Italia di Fanfani: un altro romanzo storico del collettivo bolognese

gli politici, servizi segreti, contrabbando, traffico di droga, corse di cavalli truccate, amori impossibili, serate al Casinò, scazzottate e sparatorie, e la vita sociale quotidiana di un'umanità minuta ma descritta con grande affetto, a volte in modo un po' caricaturale ma in genere con grande vivezza. E che è, a mio parere, il pregio maggiore del libro. Perché certo, ci si diverte a spiare Cary Grant a colazione, o quando fa lezioni di eleganza e portamento al suo sosia, o quando, esasperato, spara un cazzotto sul muso a un buzzurro agente del Fbi; si apprezza la finezza della ricostruzione psicologica del-

l'incontro fra Cary Grant e Tito, o le considerazioni di don Luciano sulla differenza fra donne italiane e americane (che consisterebbe nell'assenza o nella presenza di elettrodomestici). Si vede che gli autori non hanno lesinato sull'accuratezza della documentazione, e hanno saputo immergersi «dall'interno» in personaggi che reputano (nel bene e nel male) interessanti. Ma più di tutto hanno saputo restituirci l'atmosfera di un'epoca che, per ragioni anagrafiche, nessuno di loro ha vissuto - e questo è tanto più ammirevole - e quest'epoca l'hanno descritta attraverso un ambiente particolare, il Bar Aurora di Bologna, con i due

Una spy story che dura un anno al quale seguiranno rivoluzioni sociali ed economiche



fratelli Capponi che lo gestiscono e la piccola corte degli avventori abituali che discutono di politica e di sport, di donne (con molta misura) e di salute, che litigano, brontolano, si sfottono, ma sempre con un affetto di base e una coesione virilmente sottaciuta che ha solo un nome: comunità. Per tutti loro, naturalmente, c'è una presenza ineludibile, amata e criticata, anche un po' temuta a volte, essenziale ma in fondo estranea alla comunità: quella del Pci. Non c'è un vero dissenso politico: tutti o quasi hanno la tessera, qualcuno fa anche vita di sezione, ma quando nel bar mette piede il

Accanto ai personaggi famosi si muove gente comune, gente di sinistra iscritta al Pci con i suoi dubbi e le sue emozioni

segretario (di quella sezione) i discorsi non sono più gli stessi, in qualche modo ci si difende.

E le simpatie dei Wu Ming (che, non solo per ragioni anagrafiche, sono figli del '77) vanno palesemente a quelli più emarginati dal partito, al partigiano che ha fatto la battaglia di Porta Lame e poi è stato espulso e adesso fa il contrabbandiere, al professore di inglese antifascista ma «liberal», al padre dei due fratelli Capponi che nel '43, in Slovenia, ha disertato, ha fatto la resistenza con Tito e adesso non può più rientrare in Italia (e passa guai anche in Jugoslavia perché si è schierato con Djilas). E soprattutto al figlio minore di Vittorio Capponi,

Robespierre detto Pierre, barista di giorno e scatenato (e ammirato) ballerino di filuzzi alla sera. Pierre attraverso tutto il romanzo, di viso tra la voglia di rivedere il padre, l'amore per Angela - sposata a un noto medico e dirigente del Pci - e un'inquietudine che ancora non capisce e gli si chiarirà solo alla fine del libro, dopo che tutti i nodi sapientemente aggrovigliati nel corso della narrazione si saranno (drammaticamente, come di prammatica) sciolti. L'eleganza del ballo e del vestire, per lui e per i suoi amici proletari, è una conquista sofferta (come lo è stata per Cary Grant), ed è il segno di un desiderio di liberazione che il partito (e il fratello maggiore) non capiscono, scambiandolo per arrivismo sociale. C'è un po' di anacronismo forse, ma Wu Ming (e non potrebbe essere altrimenti) legge il 1954 attraverso le lenti del postfordismo.

Se dovessi indicare i due temi del libro che meglio articolano il discorso su un dopoguerra che prepara altre guerre e altri conflitti (interni e internazionali), direi che sono il tema della paternità e quello dello specchio. La ricerca del padre da parte di Pierre è il segno dell'esigenza più generale di ricostruzione del filo della propria storia, di salvare, insieme con la necessaria autonomia di una generazione rispetto a quelle precedenti, l'esigenza di trasmettere le lezioni e le esperienze di queste ultime. Quanto al tema dello specchio, esso è incarnato in un altro protagonista del libro, il più presente dopo Pierre: un lussuoso televisore McGuffin che passa da una mano all'altra, dall'America a Napoli a Roma a Bologna, senza mai funzionare. Ridotto quindi a fare da «muto testimone di squallori e violenze, senza nulla da opporre: vuoto davanti al vuoto». Al di là della sua funzione nel plot (che, trattandosi di una spy story, il recensore non può rivelare), direi che si tratta di una indicazione preziosa, specie in tempi, come i nostri, di telecracia.

clicca su

www.wumingfoundation.com
<http://www.lutherblissett.net/>